

## “IL FISCO CHE VORREMMO”

### Ma l'equità interessa davvero agli italiani?

Fabio Ghiselli

La domanda se l'è posta Ferruccio de Bortoli sulle pagine del Corriere Economia di lunedì 3 giugno (*Giungla delle tasse. Qualche taglio ma poca equità*), e mi è sembrata tanto pertinente, interessante e opportuna che vorrei provare a rispondere, dopo essermi speso più volte, con articoli e da ultimo con il libro *Imposta progressiva versus flat tax. La progressività come strumento di equità sociale*, Imprimatur, 2018, in analisi del nostro sistema fiscale.

“Qualche dubbio è legittimo” osserva de Bortoli, visto il successo di voti ottenuto dalla Lega nelle elezioni europee che, come è noto, sostiene la necessità di ridurre le tasse - uno shock fiscale - attraverso l'introduzione della *flat tax*, una imposta proporzionale, piatta, che in modo evidente avvantaggia coloro che dichiarano redditi più elevati sui quali gravano le aliquote maggiori (fino al 43%). E' sufficiente fare quattro conti, o ancora meglio, leggersi le numerose analisi pubblicate sulla stampa in questi mesi (se non quelle elaborate dal MEF sulle dichiarazioni fiscali del 2017), per comprenderlo.

Invece niente. Il successo elettorale della Lega sembra confermare che gli italiani o non hanno letto nulla di tutto ciò o non hanno compreso esattamente quali siano gli effetti della *flat tax* e, aggiungerei, quale sia la visione di Stato che a questa imposta è connaturata.

E allora il dubbio è destinato a diventare realtà.

L'atteggiamento degli italiani nei confronti delle imposte è davvero incomprensibile.

Eppure le tasse incidono per prime sul reddito che produciamo e determinano la quota che rimane a nostra disposizione per i consumi, il risparmio e gli investimenti. In altre parole, le tasse determinano il nostro stile di vita potenziale. Come facciamo a disinteressarci in modo così evidente di questo aspetto? Perché non dedichiamo un po' (di più) del nostro tempo per capire come funziona il sistema? Le ragioni per le quali dobbiamo provvedere a contribuire alle spese dello Stato? Il criterio con il quale la nostra Costituzione ha imposto al legislatore di distribuire il carico fiscale tra i cittadini? Le conseguenze e gli effetti che subiremmo se questo criterio fosse modificato? Magari spingendoci a pensare che cosa può significare per uno Stato ottenere minori entrate fiscali da destinare al finanziamento del sistema di welfare? Per giudicare come vengono spesi i nostri soldi, a cosa sono avvalsi i nostri sacrifici?

Come facciamo a non interessarci a un tema - il “fisco” - così importante per la nostra stessa esistenza?

Si badi bene che per comprendere le tematiche innanzi evidenziate non è necessario essere “esperti fiscali” o dottori commercialisti; non è necessario sapersi districare nei meandri oscuri di un modello di dichiarazione dei redditi.

E' sufficiente andare oltre la semplice apparenza e le dichiarazioni ad effetto dei politici sui social, soffermarsi sui principi, aprire gli occhi su quello che ci circonda e ci viene proposto. Non c'è dubbio che tutto ciò richiede un impegno intellettuale leggermente superiore a quello che dedichiamo per guardare i reality o le trasmissioni quotidiane di intrattenimento che hanno l'effetto di anestetizzare la nostra capacità di pensare.

Ma vivaddio, quelle trasmissioni non incidono sul nostro reddito, su quello che possiamo consumare e risparmiare, mentre le imposte sì!

Allora proviamo a svolgere alcune brevi riflessioni.

Il decreto fiscale del 2018 approvato dal Governo Conte ha introdotto dieci forme diverse di condono.

Se escludiamo l'unico che potrebbe avere una certa dose di ragionevolezza - quello che consente alle persone in difficoltà economiche dimostrate, dopo dieci anni di crisi economica, di saldare una parte dei loro debiti fiscali - riteniamo davvero equo che chi non ha pagato le imposte dovute - a differenza di tutti gli altri che hanno provveduto onestamente ad adempiere al dovere contributivo - abbia (avuto) la possibilità di farlo oggi solo in parte, senza sanzioni e interessi? Non è forse ingiusto e iniquo trattare i cittadini in modo diverso, suddividendoli in due categorie, quelli di “serie A”, i disonesti, e quelli di “serie B”, gli onesti? Non si è forse legittimata quella insana “cultura della furbizia”, innalzata a virtù privata e pubblica, che distrugge come un cancro le parti sane di questa società, della comunità di cui siamo parte?

Che reazione dovrebbero avere i cittadini onesti? Farsi pervadere dalla “cultura della furbizia” e non pagare le imposte in attesa di un prossimo condono, ammesso che siano in grado di farlo, o ribellarsi, manifestando tutta la loro contrarietà e utilizzando, al momento giusto, un grande strumento democratico come il voto?

Il nostro sistema fiscale è stato, fino a ieri, quanto di più iniquo si possa immaginare e, per questo, avrebbe bisogno di un radicale intervento di riforma. Ne parlo nel libro che ho citato all'inizio.

Dovrebbe essere progressivo, come prevede la nostra Costituzione, e invece la progressività incide solo sui redditi da lavoro e da pensione, che sono colpiti dalle aliquote più elevate. Peraltro non tutti, perché il sistema prevede che alcuni soggetti più fortunati - i c.d. "impatriati", i "forfettari" o i "super ricchi" che dall'estero trasferiscono la residenza in Italia - siano beneficiari di una tassazione agevolata. Gli altri redditi - quelli non guadagnati, come le rendite finanziarie, immobiliari e persino le vincite derivanti da ogni genere di scommessa - sono tassati da una miriade di imposte sostitutive di tipo proporzionale, di gran lunga più vantaggiose.

Poi, con il decreto fiscale e la manovra di bilancio sono state introdotte nuove forme di discriminazione e di iniquità: l'imposta sostitutiva del 7% sui redditi da pensione erogati da soggetti esteri a persone fisiche che trasferiscono la propria residenza nel Mezzogiorno; l'imposta sostitutiva del 15% sui compensi derivanti dall'attività di lezioni private e ripetizioni svolta dai docenti titolari di cattedre (per quelli non titolari nessun beneficio); l'imposta forfettaria di 100 euro sui redditi prodotti dalle persone fisiche che raccolgono in via occasionale funghi e tartufi.

Per giungere a quella più significativa: la *flat tax* al 15% per le "partite iva" che dichiarano un reddito fino a 65.000 euro (ma che si applica su un reddito minore forfettario), e quella al 20% a decorrere dal 2020, per i redditi compresi tra i 65.000 e i 100.000 euro (che però sarà applicata non su un reddito "forfettario" ma analiticamente determinato sulla base della differenza ricavi-costi).

Un vero "patchwork" di situazioni, di discriminazioni soggettive e reddituali ingiustificate e profondamente ingiuste.

Ma ecco una prima soluzione: una *flat tax* al 15% per tutti fino a 50.000 euro di reddito (un limite diverso da quello previsto per le "partite iva"), in cambio di una revisione delle deduzioni/detractions (e forse degli 80 euro del Governo Renzi). E per gli altri? Evidentemente continuerà ad applicarsi l'imposta progressiva con gli scaglioni di reddito e le aliquote attualmente vigenti.

Riusciamo a vedere che persino tra coloro che dichiarano un reddito superiore a 50.000 euro si sono create sperequazioni e iniquità che danneggiano chi non appartiene al mondo delle "partite iva", tanto caro alla Lega?

Ma poi, siamo davvero convinti che la *flat tax* al 15% per una prima fascia di contribuenti si tradurrà in una riduzione effettiva e generalizzata della tassazione?

Senza entrare nel merito delle diverse situazioni individuali, fortemente influenzate dal livello delle deduzioni/detractions operate e dai carichi familiari, è già possibile rispondere di no. Non è affatto certo che ciò accada. E lo dimostra il fatto che è prevista l'introduzione di una "clausola di salvaguardia" che consentirà ai contribuenti di porre a confronto due sistemi di tassazione - quello "vecchio" progressivo e quello "nuovo" della *flat tax* - e poi di scegliere quello più conveniente. Ma chi si prefigge realmente di ridurre le tasse - anche solo per determinate fasce di reddito - non ha affatto bisogno di una clausola di salvaguardia, perché non c'è nulla da salvaguardare. La riduzione sarebbe certa!

Così avremo ben due sistemi fiscali paralleli, non più uno soltanto! Ma come, non era la Lega che sosteneva in campagna elettorale che la *flat tax* doveva semplificare il sistema? Bella semplificazione davvero!

E' possibile che gli italiani non percepiscano questo nuovo modello di imposizione come ingiusto, privo cioè di quella giustizia distributiva che garantisce una ripartizione dell'onere tributario tra i soggetti che sia al contempo sopportabile ed equo, volto a garantire quei principi di solidarietà economica e sociale e di uguaglianza sostanziale che la nostra Costituzione impone al legislatore di perseguire?

O forse dobbiamo ritenere che gli italiani non condividano affatto o non si riconoscano più in questi valori della Repubblica? Che l'unico valore sia, invero, rappresentato dall'individualismo più sfrenato che pone la persona con i suoi soli diritti al centro del mondo, che è essa stessa inizio e fine del mondo?

L'equità distributiva costituisce il vero collante di una comunità, di una società bene ordinata, naturalmente divisa al suo interno per la presenza di soggetti portatori di idee, dottrine e interessi diversi tra loro. Senza di essa qualunque comunità è destinata a disgregarsi e a trascinare in questo processo di autodistruzione anche lo Stato e le sue istituzioni.

L'equità è necessaria e si persegue con un sistema progressivo, che fonda le sue radici e le sue ragioni logiche nel principio secondo cui chi più guadagna, ed è in grado di sostenere un sacrificio più elevato, deve contribuire alle spese dello Stato in misura crescente più che proporzionale. E la riduzione delle entrate che la *flat tax* genererà per l'erario - a meno che non crediamo alle chiacchiere da bar sulla riduzione dell'evasione e sul principio che pagando meno paghiamo tutti - non consentirà di ridurre nemmeno in parte l'iniquità e le disuguaglianze, utilizzando la leva delle spese sociali.

Forse varrebbe la pena di riflettere sulle conseguenze di certe proposte, di quelle che con grande vigore ci vengono presentate come un "toccasana" per tutti, come "la soluzione magica" dei problemi di

questo Paese, e poi di utilizzare al momento giusto lo strumento più democratico che i Padri costituenti ci hanno lasciato, il voto, per esprimere il nostro giudizio.

Perché la ragione, che consente di discernere e svolgere una analisi critica di una proposta, non può essere sopraffatta da un semplice stimolo sensoriale indotto dal fascino, se così lo vogliamo chiamare, di un atteggiamento risoluto, decisionista e spesso arrogante del leader politico che la propone.

Ma se, viceversa, gli italiani ritengono che così non debba essere, che un minimo di analisi costi troppa fatica, allora, come disse Nanni Moretti nel celebre film *Bianca*, “continuiamo così, facciamoci del male”.